

Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti

Variazione sul tema storico mezzadrile *

AGRICOLTORE DISEGNA

Il contratto del 15 ottobre 1325, stipulato tra Camayno di Crescenzio e Lippo Nitti di Bibbiano nel contado senese, ci suggerisce di rilevare certa bellezza nell'opera dei campi (v. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951, Acc. Georgofili).

Prima, però, dobbiamo rilevare del contratto la singolarità nei rispetti degli altri contratti coetanei o immediatamente posteriori. Singolarità giuridica che potevamo credere tramontata ma che, invece, si intona col tempo socialmente movimentato, « ostile » alle persone.

Nel contratto del 1325 parla e riconosce e promette soltanto il conduttore: il proprietario ascolta e fa firmare; sono presenti il locatore, due testi, il notaio; al conduttore soltanto il notaio « praecipit » ch'egli dovrà osservare tutti i patti confessati e riconosciuti « secundum formam constituti Senatum ». Soltanto il conduttore offre le garanzie necessarie: la pena pecuniaria, anche se pagata, non scioglie il conduttore dai vincoli. C'è obbligo di risarcire danni e spese; obbligo personale e reale, per sé e per gli eredi, di considerare i propri beni come pegni di garanzia; obbligo di rinuncia ad ogni « exceptio » che, in qualsiasi modo, possa compromettere la sicurezza e la chiarezza letterale dei patti; obbligo di rinunciare ad ogni legale interferenza pubblica che possa violare la volontà espressa e scritta nell'« instrumentum » presente.

E sì che, anche economicamente, il conduttore è sottoposto a

* In onore di Enrico Fiumi, da « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, del 1981, pp. 153-164.

condizioni che contraddicono alla norma, ormai comune, di mescolare e unire gli apporti extra terra ed extra lavoro.

Difatti è il conduttore che dovrà comprare due bovi ed un'asina; che dovrà metter di suo, tutto il seme, oltre che consegnare e trasportare alla casa del proprietario la metà dei prodotti: e dovrà dare un paio di capponi e 50 uova per Ognissanti, Natale e Pasqua. Per Natale, ciascuna delle parti comprerà un porcello ma, il Natale successivo, la scelta del più grasso spetterà al locatore, salvo conguaglio. Proibita la sub-locazione; obbligo di rilasciare il podere in condizioni di immediata continuità produttiva.

Contratto, dunque, formalmente ed economicamente gravoso per il coltivatore: testimonianza di quella « prevalenza » padronale che, solo di volta in volta, poteva trovare giustificazione nei fatti.

NATURA DIPINGE

Si aggiunga che, anche per altro rispetto, la volontà dominante del proprietario pone il coltivatore in rapporto di operaio esecutore con impresario direttore: egli non è « socio » cooperante.

Difatti, il proprietario vuole che una parte del terreno, esattamente misurata, sia ogni anno seminata a cereali, un'altra parte, esattamente misurata, situata in un certo luogo, sia seminata a lino e che il resto sia compiutamente arato; che tutti gli appezzamenti seminati siano concimati; che le vigne siano, ogni anno, palate, zap-pate, rincalzate, patate, propaginate; che le siepi non siano distrutte ma mantenute; che siano scavate e ben mantenute fosse e fossatelli, a volontà di lui, proprietario; che non siano tagliati né sradicati gli alberi esistenti ma che invece altri alberi siano piantati e di qualità diversa, scelta dal proprietario.

Così, naturale e vera pittura nasce dall'agricoltura.

Sulla collina si stende il podere e c'è la casa; filari di viti rigano il colle, punteggiando di alberi; in cima, passa una strada vicinale; ai piedi scorre un fossatello.

Per effetto della coltivazione, la terra apparisce variamente scura-arata o verzicante in grano tenero, il primo *inverno*; a *primavera*, gli alberi fioriscono e verdeggiano; d'*estate*, spicca il verde del vigneto, come una macchia orlata di siepe, tra il biondo del grano e del lino; alle tine del podere per la strada sale il carro di uva, d'*autun-*

no, e tutta la collina è tagliata e solcata da fosse e fossatelli a raccogliere e dirigere le acque...

In ogni stagione dell'anno fa piacere posare lo sguardo su questa collina appoderata come l'ha disegnata e colorita proprio la volontà del proprietario: non per niente, questi è Camayno, padre del grande scultore e architetto Tino; gli sta a confino Pietro Lorenzetti, grande pittore, fratello di quell'Ambrogio che, nel palazzo comunale di Siena, nella sala della Pace, « in una stupenda visione unitaria, in quella distesa panoramica che va dalla Val d'Arbia all'Amiata a Talamone » ha disegnato, realisticamente dipinto e animato la dolce collina toscana; proprio così come Camayno, padre di un artista, volle che fosse, realmente, il suo podere sul colle di Bibbiano.

Il nostro studio sulla mezzadria classica toscana si ferma con un contratto del 1343: Dante è morto nel 1321; Ambrogio Lorenzetti muore nel 1348; Andrea da Pontedera nel 1349; Giotto è morto pochi anni prima: nel 1337. Ambrogio Lorenzetti è il pittore; Andrea da Pontedera, forse, su disegno ispirato da Giotto, può essere detto lo scultore dell'agricoltura trecentesca.

LO SCULTORE

Che potenza, che energia, che generosità di lavoro dissodatore, in quella piccola formella, al piede del campanile di Giotto! Tav. 1.

Sul fondo scabro e ferrigno, un albero, al centro, gagliardo, denso, carnoso di foglie ma potato alto perché non faccia ombra alla messe; ai suoi piedi, passa l'aratro. Forse, un punto di terra rocciosa ha inceppato il vomere: l'aratore stringe la mano robusta sul manico dell'aratro e lo regge; il piede destro puntando in terra, con la forza del sinistro grava sulla stiva perché il vomere attacchi; il braccio sinistro, alzato al comando, pungola il bove di mancina, che risponde muggendo a bocca aperta in alto, inarcando, nella ribellione dello sforzo violento, zampe e coda, mentre il suo compagno di destra, con volenterosa docilità si butta con tutto il peso del corpo sulla collata, proteso il muso basso, l'occhio sgusciato e vivo, nella poderosa volontà di vencer l'ostacolo. Il volto dell'aratore, ben chiomato, ben ornato di barba folta, ha disegno patriarcale, espressione aperta, virile; una giovane donna assiste, e si volta, interessata al momento difficile.

Tutta la scena, di significato veramente centrale nell'intelligenza dell'agricoltura mezzadrile, quando, moltiplicandosi le stalle sui poderi si moltiplicano bovi e aratri, trova appoggio ed anima sul motivo dell'*arco di sforzo*: si inarcano la testa e il collo, la zampa e la coda dei bovi; s'inarca il braccio dell'uomo all'imposizione del comando; s'inarca la gamba dell'uomo alla pressione del vomere in forza; alla stiva s'inarca, per la resistenza, il timone: la voce, secca e sicura, del bifolco aratore dà movimento all'arco, e la terra si fende.

Sullo stesso motivo dell'arco sembra svolgersi anche il rilievo di Wiligelmo sul portale del duomo di Modena: dove i nostri progenitori, espianti, un uomo e una donna, sono rappresentati *curvi*, a dissodare, insieme, le glebe e, stanchi, sembran brandire i manici delle zappe pesanti sulla terra dura, da cui è pur nato, a forza di braccia e di sudore, un rigoglioso stelo. Tav. 2.

Se Andrea può esser definito l'artista dell'agricoltura mezzadrile, poderale, aratoria nel '300, Wiligelmo antico sembra esser l'artista dell'agricoltura manuale, del colono povero, legato alla zolla, che negava al proprietario la metà del grano, se fatto crescere « manualiter », con le sole mani, nell'anno di grazia 1103.

IL SANTO CHE AMA E IL POETA CHE AMMIRA E COLTIVA

Nel mondo della cristianità, dopo la lunga, penitente prova dell'alto medioevo, con S. Francesco si riscopre la terra, in un rinnovato e arricchito sentimento di sorpresa, quand'egli la saluta come creatura diretta di Dio, onnipotente in bellezza e bontà, come madre paziente degli uomini, sorgente di stupore perenne:

*Laudata si', mi Signore, per sòra nostra madre Terra
La quale ne sustenta e ne governa
E produce diversi fructi e colorati fiori e erba.*

Con S. Francesco torna l'amore alla terra e il lavoro dei campi si definisce, non solo come mezzo di nobile espiazione ma anche come modo di creazione da parte dell'uomo, creatura prediletta di Dio e posserore della terra.

La primavera francescana, poetica e santa, respirò anche Dante, che non solo contemplò e ritrasse tutte le bellezze del creato ma,

non raramente, lui, sdegnoso aristocratico cittadino, sulle stagioni e sulle opere, sugli animali e le persone, per cui vivono agricoltura e pastorizia, posò il suo sguardo, concreto, realistico, di artista.

Ecco l'aria di maggio, profumata, carezzevole, gravida seminatrice d vita nuova:

*... annunziatrice degli albori
l'aura di miraggio movesi ed olezza,
tutta impregnata da l'erba e da' fiori.* (Purg. XXIV: 145-147)

Ecco la gagliardia di un fiume trasportatore di fertilità giù per la pianura: è l'acqua che esce dal lago in *primavera*

e fassi fiume giù per verdi paschi. (Inf. XX: 75)

È il « rapido, gagliardo » fiume delle praterie lombarde.

Ecco l'estate torrida nei campi che sferza sotto la canicola, di giorno, o tribola e non ti fa dormire, la notte, quando smette il fastidio della mosca ma incomincia la persecuzione della zanzara: unica gioia del contadino, stanco e stordito, sedersi sul poggio, al cadere della prima notte, e vedersi scintillare sotto gli occhi miriadi di lucciole nel cavo di una piccola valle:

*Quante il villan che al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara;
di tante fiamme risplendea
l'ottava bolgia...* (Inf. XXVI: 25-32)

Ecco la malinconia invincibile dell'autunno, rilevata dal poeta in una « aderenza precisa e quasi scientifica alla realtà » (Momigliano), quando si levan le foglie, ad una ad una, come stillando l'agonia dell'anno morente (Inf. III - 113); ed ecco i rovesci formidabili della pioggia autunnale i cui rigurgiti riempiono i torrenti inondatori di campi lavorativi (Purg., V, 119-20): e la tristezza, la monotonia delle piogge *invernali*, che non finiscono più; che di tutte le cose, anche care, fan poltiglia e fango (Purg., III, 130): quelle piogge eterne, che fanno marcire i seminati, maledette da chi aspetta il pane.

Bella, invece, una cristallina giornata d'inverno, schietta e vivificante, quando spira la tramontana:

*... rimane splendido e sereno
l'emisferio de l'acre, quando soffia
Borea...* (Par. XXVII: 79-81)

Tra il lieto prodigio di una *terra miracolosamente fertile*, che non ha bisogno di semina e di lavoro per produrre:

*Vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce* (Purg. XXVIII: 134-135)

e la vista desolata, disumana, di una *terra sterile e pantanosa*, plumbea, senza un filo d'erba, senza una pianta, un uomo,

*terra nel mezzo del pantano
senza cultura e d'abitanti nuda.* (Inf. XX: 83-84)

ecco il richiamo e l'attenzione verso la terra coltivabile, come creazione dell'uomo.

La *poesia*, allora, si fa *istruzione agraria*, sobria ma capitale, quand'egli dice al coltivatore:

*... pon mente alla spiga
... ogni erba si conosce per lo seme.* (Purg. XVI: 113-14)

Il pane è cattivo, il vino è aspro perché il *seme*, la qualità non è buona, perché la pianta non è che seme cresciuto e sviluppato: *nella pianta... rivive la semenza.* (Inf. XV: 76).

E, dopo il seme, attento al *terreno*: la semente, in terreno che non le si confaccia, non fruttifica:

*... ogni semente
fuor di sua region, fa mala prova.* (Par. VIII: 139-40)

E, tanto più attento al seme, quanto più fertile è il terreno; tanto più accurata la coltivazione quanto più vigorosa la terra, se non si vuole una moltiplicazione di frutto malo invece che di frutto buono:

*... tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto
quant'elli ha più di buon vigor terrestre.* (Purg. XXX: 118-120)

Agricoltura, silvicoltura non sono arti facili: anche le piante esigono intesa intelligente, personale, con l'uomo: l'osservazione è virgiliana ma Dante la fa sua: « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vediamo certe piante lungo l'acque quasi sempre confarsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e a piè de' monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome disgiunte da loro amico ». (Convivio: IV: 3, 3).

E dopo la scelta del seme schiccto e germinabile, del terreno adatto, della pianta amica, si può assistere col virgiliano Dante al miracolo della *germinazione* che ogni primavera si rinnova.

Come suggestivo osservare con Dante il gonfiarsi delle nuove gemme e il ricolorirsi dei petali! Miracolo ch'egli attribuisce con una supposizione di delicatezza estrema, non al *caldo* della primavera, ma alla *gran luce* che inonda le « nostre », care piante dopo la bruma invernale. È la visione di un calore che si stempera in luce per invitare la gemma ad aprirsi e fiorire in una effusa, intima carezza:

*...le nostre piante, quando casca
giù la gran luce...
turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna... (Purg. XXXI: 52-56)*

E tutta aerea tenerezza di verde sembra il colore delle...

fogliette pur mò nate (Purg. VIII: 28)

e come vistosamente chiara è la fioritura roseo-candida del melo

che del suo pome... fa ghiotti

chi pregusta, nella bellezza del fiore, la saporita realtà del frutto! (Purg. XXXII: 74) e che festa nell'atteso prodigio corale de le

*...piante novelle
rinnovellate di novella fronda! (Purg. XXXIII: 143-44)*

Ma che peccato quando la pioggia soverchia sciupa l'allegagione, spegne le speranze di primavera

e converte in bozzacchioni le susine vere! (Par. XXVII: 125-26)

Un contadino diceva, un giorno, che, per lui, la stagione più

bella dell'anno, non era la primavera ma l'estate e l'autunno: di primavera, i fiori, ma, d'estate e d'autunno, i frutti...

Ma nel canto XXVII di Paradiso, Dante sembra ammonirlo anche a non trascurare, distratto nella precoce golosità di

pomi, a odorar soavi, e buoni (Purg. XXII: 132)

la sanità e la schiettezza della *fioritura* perché

vero frutto verrà dopo 'l fiore (Par. XXVII: 148)

E non sia, per imprudenza e leggerezza, *intempestivo e facile il giudizio del coltivatore*, per non esser deluso amaramente dal capriccio, sempre imminente della stagione;

... sì come quei che stima

le biade in campo pria che sian mature (Par. XIII, 131-32)

come *non si perda di coraggio il coltivatore*, nemmeno nell'estrema fatica che sembri vana, perché io, assicura Dante in tre versi meravigliosi in cui vive il prodigio di un inverno stecchito e lungamente ostile ma che subitamente sboccia nella fioritura più bella:

... i' ho veduto tutto il verno prima

lo prun mostrarsi rigido e feroce;

poscia portar la rosa in su la cima (Par. XIII, vv. 133-36)

È stato osservato, a proposito dei versi

come le piace, e 'l villan la sua marra

... giri Fortuna la sua ruota

(Momigliano sui vv. 95-96 del XV d'Inferno)

che Dante è indifferente al lavoro di un contadino; ma non è vero. Che Dante guardi con diffidenza, dispetto e dolore la confusione della società cittadina con quella selvatica; che, per lui, « villania » sia parola antitetica alla « cortesia », come pienezza di virtù civile; ch'egli da buon fiorentino abbia riso sul montanaro, « peso di carne, panni e torpido di pensieri », allor che

... stupido si turba

... e rimirando ammuta,

quando rozzo e salvatico s'inurba (Purg. XXVI: 67-69)

è vero. Ma ch'egli non curi il coltivatore della terra non è vero: ha

di lui, invece, una *concezione virile*, non lo compatisce, non lo esalta di preferenza sugli altri, non pensa, con particolare accento, alle sue pene, fatta eccezione, come vedremo, dei pastori. Ma all'agricoltore pensa quando lo istruisce e lo ammonisce, quando gli ricorda che pregiudiziale, in tutto, è il suo lavoro. Al *riposo* di chi lavora Dante pensa fuggevolmente quando, come si è visto, egli disegna quel villano che, nell'afosa sera estiva, seduto per terra, guarda le lucciole nella valle, e quando, nell'imbrunire di quel primo giorno del suo lungo viaggio egli pensa con rimpianto a tutti gli « animali » che sono in terra e che al tramonto del sole si tolgono di dosso il peso delle fatiche:

*lo giorno se n'andava e l'aer bruno
toglieva gli animali che sono in terra
da le fatiche loro* (Infer. II: 1-3)

Direi, piuttosto, ch'egli senta compassione per le *bestie da trasporto*; tanto penosa torna la nota sul peso della soma ch'esse devono portare:

per farlo pietoso a questa soma (Purg. II: 57)

Del resto, se queste sono come poetiche ma reali *osservazioni psicologiche* sulle piante e sugli uomini dei campi, un abbozzo preciso del *coltivatore, in atto*, Dante disegna quando chiama san Domenico come *agricoltore* scelto da Cristo per aiutarlo nella coltivazione di quel podere, grande quanto il mondo, che è la Chiesa, orto, frutteto, vigna di Dio:

*... io ne parlo
siccome dell'agricola che Cristo
ellesse all'orto suo per aiutarlo* (Par. XII: 70-72)

E lo vede al lavoro che dissoda e trasforma, pianta e irriga con tanta abbondanza e criterio che

... i suoi arbuscelli stan più vivi (Par. XII: 105)

più degli altri, ben piantati, freschi, gagliardi!

Anche tra i *pastori e i guardiani* ci son di quelli buoni e di quelli cattivi. Sono cattivi pastori quelli che, per trascuratezza o ignoranza, lasciano allontanare dai pascoli buoni le pecore:

*e le pecorelle che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento
... di latte vote* (Par. XXX: 106-107; XI: 129)

Ma ai pastori, ai guardiani buoni Dante guarda, piuttosto, con una attenzione affettuosa che non ha più bisogno di ammonire e giudicare ma che sente, invece, il bisogno di « compatire » o ammirare: Tav. 3.

Ammira il

*mandrian che fori alberga,
lungo il peculio suo queto, pernotta
guardando perché fiera non lo sperga.* (Purg. XXVII: 82-84)

Non sono, questi, versi di « semplice affetto per le bestie e per le semplici creature che le vegliano »: sono versi per cui *si ammira* il coraggio senza parole, la fedeltà sicura di un povero mandriano al suo mestiere: di notte, all'addiaccio, mentre il gregge raccolto quietamente riposa e dorme, lui solo, col suo cane sveglia o sonnecchiante, vicino, vigila a guardia dei lupi. E c'erano molti lupi al tempo di Dante.

E « compatisce » Dante, sorridendo, al felice errore di un « villanello », che al primo baluginar di un'alba invernale, aveva creduto ad una gran nevicata sulla terra e si era disperato perché per le sue pecore non c'era roba nel fienile, e che, poi, al sorgere del sole, accortosi che non era neve ma era brina, in breve dissipata dal calor del cielo, a bastonate di gioia, fa uscire, in fretta tumultuosa e belante, nei campi, al pascolo, le due povere, care « pecorelle »:

*In quella parte del giovinetto anno
.....
quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca
.....
lo villanello, a cui la roba manca,
si leva e guarda e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
ritorna in casa e qua e là si lagna,
come il tapin che non sa che si faccia;
poi, riede, e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiato faccia*

*in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle, a pascere caccia.* (Inf. XXIV: 1, 4, 5, 7-15)

« Di tutti gli spunti di vita rustica sparsi nel poema, è questo quello che più fa sentire quanto il cuore di Dante fosse vicino a quella vita elementare » (Momigliano).

Piccolo, umile mondo che Dante vive « col tacito affetto di chi ama la terra ». — Ricordate come Dante affettuosamente sorrida quando vede, non più un... villano, ma un « uomo de la villa », che con una « forcatella di sue spine », para un vado nella siepe, perché chi passa non veda e non tocchi l'uva che incomincia a rossicare? (Purg. IV: 19-21). Si è ben veduto nelle minute prescrizioni dei contratti agrari quanta fatica costi la vigna, se il « vignaio non è reo »!

* * *

Nell'arte di Andrea scultore e di Ambrogio pittore, l'agricoltura e, per essa, l'agricoltura mezzadrile, creatrice del podere, parla in un momento tipico di lavoro creatore, come nella scena dell'aratura, o in un momento, altrettanto espressivo, di lavoro creato e compiuto, come nel paesaggio delle prime colline senesi.

Per la poesia di S. Francesco e di Dante, spira sulla terra il soffio animatore di ogni vita, nel prodigio multiforme della maternità della terra per virtù dell'uomo.

Assiste, l'uomo, al miracoloso rinascere della vita primaverile, e lavora, e osserva e spera, mentre sul suo capo passa il volo e il canto degli uccelli; d'inverno, egli si chiude in casa quando nevicata o piove, ma s'impensierisce quando piove troppo o troppo poco, e poco dorme quando non c'è più da mangiare per le bestie, e la neve cade ancora nel prolungato rigore; fatica, d'estate e si brucia sotto il sole, ma raccoglie i frutti della buona cultura; con allegria vendemmia e svinata, nel primo autunno, collaborando al prodigio per cui l'imponderabile, « il calor del sole », congiunto al ponderabile, alla linfa, « l'umor che de la vite cola », si fa vino:

*Guarda il calor del sol che si fa vino
giunto a l'umor che de la vite cola.* (Purg. XXV: 77-78)

— Tutto a tempo bisogna fare in agricoltura e tutto dipende dal tempo — Questo voleva prescrivere e ricordare il precetto di com-

piere sempre i lavori agricoli, « temporibus congruis », ripetuto in tutti i contratti agrari.

— Ma tutto dipende anche dall'uomo — aggiunge Dante:

*... tosto si vedrà de la ricolta
de la mala cultura...* (Par. XII: 118-119)

Male raccoglie chi male coltiva.

Specialmente per la poesia di Dante, il contenuto del precetto agrario, capace di tutto, in sé, ma inerte come uovo se non fecondato dal cielo, dalla terra, dal lavoro umano, si è fatto temperie atmosferica, luce, calor di cielo, imprevedibile vicenda stagionale, criterio agronomico, calcolo economico, paure, tremori, speranze, rammarichi, e pentimenti, propositi e prove, fatiche, riposi, soddisfazioni.

Tutto questo è anima della poesia di Dante come è realtà ed anima nelle cose e nel lavoro della campagna.

Così, dei modi con cui quest'uomo coltivatore, forte e geniale o ingegnoso, ha creato il podere e la collina toscana ci conservano memoria e parlano, insieme, sia le pagine ingiallite dei contratti agrari sia le opere d'arte.

Così entra, come singolare componente, nella storia della civiltà cosiddetta « contadina » (meglio, della *civiltà agricola*) anche la storia dell'arte, con la sua insuperabile potenza espressiva che, pur ripetendo il precetto tecnico, alla buona esecuzione, in modo incomparabile mobilita tutto l'uomo, in cervello e cuore, fantasia e passione.